

Sabato 21 novembre presso l'Oratorio di San Filippo si è tenuto l'ultimo appuntamento del ciclo dei Sermones di questo autunno.

Quest'anno, in occasione delle celebrazioni per il Cinquecentenario della nascita di San Filippo, i quattro tradizionali incontri dei Sermones hanno seguito un cammino di riflessione sui vari aspetti della paternità e si sono conclusi proprio con una meditazione sul modo in cui San Filippo ha vissuto e dato corpo alla paternità nella sua vita.

A dialogare con il Padre Preposito della Congregazione dell'Oratorio di Genova, Padre Mauro De Gioia, è stato Padre Maurizio Botta della Congregazione dell'Oratorio di Roma.

Padre Mauro ha esordito ricordando ai presenti che il senso dell'incontro dedicato a San Filippo non è certo quello di fare un'operazione di archeologia religiosa e nemmeno quello di un'indagine storica: si sta parlando di una persona viva nel nostro oggi perché pienamente inserita nella vita beata in Dio.

Padre Maurizio ha inizialmente osservato come proprio il titolo di Padre, tradizionalmente riservato ai sacerdoti Oratoriani, possa essere per loro fonte di imbarazzo in quanto ogni volta che si viene chiamati così ritorna alla mente il passo del Vangelo di Matteo, dove Gesù ammonisce i suoi discepoli proprio con le parole "E non chiamate nessuno "padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo".

Durante il Processo di canonizzazione la testimonianza di Agostino Manni ci ricorda come Filippo fuggisse gli onori e non volesse essere chiamato con alcun tipo di titolo che rimandasse ad una qualche forma di potere, ma che "solamente si lassava chiamare padre perché questo sonava amore".

Appare quindi evidente come il passo del Vangelo citato vada contestualizzato nell'epoca di Gesù e riferito a coloro che, come i farisei, imponevano agli altri l'uso nei loro confronti di determinati titoli perché avevano una sorta di gusto pubblico nell'essere chiamati con determinati appellativi che sottolineavano una forma di superiorità nei confronti del popolo ed imponevano una certa sudditanza e distacco. Filippo si "lassava chiamare Padre" dal momento che evidentemente era un'abitudine che sorgeva spontanea sulla bocca di coloro che avevano un rapporto affettivo e spirituale con lui.

In un mondo senza padri egli fu padre vero delle anime, dei corpi e dello spirito.

La Roma dell'epoca era un luogo spesso violento, dove all'interno delle Corti nobiliari, ecclesiastiche e laiche, si coltivavano anche costumi decisamente libertini. I giovani che le frequentavano vi incontravano adulti e anziani che non incarnavano alcuna forma di paternità ma che erano presi solamente dalla ricerca ossessiva di tutto ciò che potesse soddisfare la loro brama di piacere e possesso. Non è purtroppo una cosa insolita che coloro che sono invecchiati (non necessariamente solo in senso anagrafico) nel peccato tendano a circondarsi di giovani, quasi nel folle tentativo di vampirizzare la gioventù e la freschezza che loro hanno perso.

San Filippo si rese conto di questa profonda mancanza di paternità, del bisogno disperato che abitava il cuore di tanti giovani. Bisogna che riecheggia il grido silenzioso e carico di rabbia e tristezza presente nelle vite di molti dei nostri ragazzi oggi. In un mondo dove è diventato possibile ipotizzare legalmente che un bambino

possa esistere senza una madre tutto diventa possibile ed figli diventano sempre più oggetti sacrificabili ai desideri privati degli adulti, seguendo modalità che sono già esistite nella storia ma mai con la pervasività che contraddistingue il mondo contemporaneo. Quando si accetta che una menzogna così mostruosa diventi possibile per legge, tutto è possibile.

Questa assenza del padre è una costante che lega il nostro tempo in modo forte all'epoca di San Filippo.

Fu San Filippo in un mondo senza padri a riempire questo buco. Egli era un padre innanzitutto affettivo. I ragazzi dell'epoca, che erano abituati ad essere picchiati o ad essere toccati male, trovavano invece in Filippo una modalità di incontro in cui facevano esperienza di un tocco puro e libero. "Sempre mi pigliava il viso tra le mani", racconta un testimone. Spesso stringeva sul petto la testa dei suoi penitenti. Era un affetto corporeo, concreto. Una delle frasi estratte dalle testimonianze del processo oggi sarebbe subito interpretata male: "mi si avvicinò con le sue solite carezze". In un mondo che è divenuto morbosamente ipersessualizzato ci sono due rischi: ogni tipo di contatto fisico viene erotizzato, non c'è più quindi la capacità di distinguere tra tocco pulito e no; oppure si avverte questo rischio e ci si blocca diventando freddi e anaffettivi per paura.

In particolare le ragazze oggi hanno un bisogno di incontrare un abbraccio così, un tocco libero e non erotizzato che è proprio del padre. Un tipo di rapporto che le confermi in se stesse e dia loro il coraggio di affrontare serenamente la vita, rendendole anche capaci di vivere la propria vocazione alla maternità.

La paternità implica necessariamente il desiderio di trovare da qualche parte la forza per imparare ad avere questa pulizia nell'abbraccio e nel tocco.

Per diventare padri oggi non si può dunque fare a meno di combattere la battaglia contro la pornografia, in primo luogo a livello personale. Non c'è mai stata una cosa così disponibile a livello continuo e domestico. Padri si diventa se si riconosce il problema e lo si combatte, umanamente e spiritualmente. Si tratta di una piaga che deforma il modo di guardare la donna stessa.

La paternità di Filippo così corporea è più che mai necessaria oggi. I giovani quando la incontrano la ricercano.

Senza questo legame affettivo sarebbe stato impossibile per il Santo arrivare all'Oratorio, ovvero a una comunità di amici dove c'è la possibilità di crescere nella fede, umanamente e culturalmente, creando un contesto dove – ancor oggi! – è normale poter rivolgere, nella massima libertà, le proprie domande più vere e difficili ad un sacerdote. Le letture dell'Oratorio erano letture alte, che non avrebbero potuto essere affrontate al di fuori di un vero rapporto maestro-discepolo. La domanda di fondo, nel '500 come ora, era: Come si fa ad essere cristiani oggi? Appena c'è un legame affettivo i ragazzi ti tempestano di domande.

Il secondo ed altrettanto fondamentale aspetto della paternità di Filippo era essere Padre nello Spirito. Una delle frasi più note attribuite al Santo era "Scrupoli e malinconie lontano da casa mia".

Padre Maurizio è dell'avviso che se Filippo non fosse stato malinconico non avrebbe avvertito l'urgenza di ammonire gli altri in merito a questa tentazione.

Tutte le giaculatorie che Egli componeva, spesso in modo personalizzato per molti dei suoi penitenti, raccontano di un uomo abitato dalle lacrime. Filippo era sovente disperato, disperato di sé perché avvertiva in modo bruciante che solo Cristo è qualcosa. Verso la fine della sua vita ripeteva spesso di non aver mai fatto niente di buono; l'autocoscienza del proprio nulla era tuttavia vissuta contemporaneamente ad un totale abbandono a Dio: la nostra battaglia contro il demone della tristezza può essere vinta ed affrontata solo all'interno di questo paradosso.

I giovani che incontriamo nella vita, in primis i nostri figli, ci pongono proprio questa domanda: Ma tu rispetto alla tristezza sei un combattente o un rassegnato? Ma tu stai combattendo? Non gli interessano le nostre cadute. E' come ci si rialza dalla tristezza che conta davvero. Per questo Filippo era così dedito alle giaculatorie e le consigliava agli altri come strumento per sperimentare l'abbandono a Dio e combattere così la tristezza.

Perché il concetto di Dio come Padre non è istintivo nell'uomo. Istintivamente di Dio noi abbiamo paura e Gesù conferma questo dicendo nessuno conosce il Figlio se non il Padre e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare. Dobbiamo quindi, come Filippo, chiederlo umilmente a Dio: rivelami la paternità di Dio. Quando ti è rivelato da Cristo non è più un concetto astratto che vivi come se non ci fosse, ma realtà concreta capace di avvolgere ed abbracciare tutta la vita.

Fabio Campinoti